



Notiziario settimanale n. 723 del 28/12/2018

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri!"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



30/12/2018: Il 30 dicembre 1997 muore Danilo Dolci

Indice generale

Evidenza.....1

Giornata della Pace del 1 gennaio 2019: La buona politica è al servizio della pace (di Papa Francesco).....1

Gli argomenti della settimana.....3

Sulla strada per colpa del "decreto sicurezza" (di Luca Misculin).....3

Torino – Il futuro non è TAV (di Marco Rovelli).....5

Approfondimenti.....7

Smilitarizzazione e denuclearizzazione porto di Livorno (di Umberto Franchi).....7

E' questione di intelligenza (di Raffaele Crocco).....7

Il gioco al macello di costruire solo muri (di Ascanio Celestini).....8

Confessioni natalizie di un peccatore credente ad una sola metà (di Alessio Di Florio).....8

Lettera Rete di Quarrata – Natale 2018 (di Rete Radié Resch di Quarrata).....10

Notizie dal mondo.....11

Una legge per deportare i parenti degli attentatori palestinesi (di Michele Giorgio).....11

Rojava: appello urgente (di Consiglio Esecutivo del KNK).....12

Evidenza

Giornata della Pace del 1 gennaio 2019: La buona politica è al servizio della pace (di Papa Francesco)

1. "Pace a questa casa!"

Inviando in missione i suoi discepoli, Gesù dice loro: «In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi» (Lc 10,5-6).

Offrire la pace è al cuore della missione dei discepoli di Cristo. E questa offerta è rivolta a tutti coloro, uomini e donne, che sperano nella pace in mezzo ai drammi e alle violenze della storia umana.[1] La "casa" di cui parla Gesù è ogni famiglia, ogni comunità, ogni Paese, ogni continente, nella loro singolarità e nella loro storia; è prima di tutto ogni persona, senza distinzioni né discriminazioni. È anche la nostra "casa comune": il pianeta in cui Dio ci ha posto ad abitare e del quale siamo chiamati a prenderci cura con sollecitudine.

Sia questo dunque anche il mio augurio all'inizio del nuovo anno: "Pace a questa casa!".

2. La sfida della buona politica

La pace è simile alla speranza di cui parla il poeta Charles Péguy;[2] è come un fiore fragile che cerca di sbocciare in mezzo alle pietre della violenza. Lo sappiamo: la ricerca del potere ad ogni costo porta ad abusi e ingiustizie. La politica è un veicolo fondamentale per costruire la cittadinanza e le opere dell'uomo, ma quando, da coloro che la esercitano, non è vissuta come servizio alla collettività umana, può diventare strumento di oppressione, di emarginazione e persino di distruzione.

«Se uno vuol essere il primo – dice Gesù – sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9,35). Come sottolineava Papa San Paolo VI: «Prendere sul serio la politica nei suoi diversi livelli – locale, regionale, nazionale e mondiale – significa affermare il dovere dell'uomo, di ogni uomo, di riconoscere la realtà concreta e il valore della libertà di scelta che gli è offerta per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità».[3]

In effetti, la funzione e la responsabilità politica costituiscono una sfida permanente per tutti coloro che ricevono il mandato di servire il proprio Paese, di proteggere quanti vi abitano e di lavorare per porre le condizioni di un avvenire degno e giusto. Se attuata nel rispetto fondamentale della vita, della libertà e della dignità delle persone, la politica può diventare veramente una forma eminente di carità.

3. Carità e virtù umane per una politica al servizio dei diritti umani e della pace

Papa Benedetto XVI ricordava che «ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella polis. [...] Quando la carità lo anima, l'impegno per il

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Elisa Figoli (photo), Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Buratti (photo), Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Nicola Cavazzuti, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi

bene comune ha una valenza superiore a quella dell'impegno soltanto secolare e politico. [...] L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale città di Dio verso cui avanza la storia della famiglia umana». [4] È un programma nel quale si possono ritrovare tutti i politici, di qualunque appartenenza culturale o religiosa che, insieme, desiderano operare per il bene della famiglia umana, praticando quelle virtù umane che soggiacciono al buon agire politico: la giustizia, l'equità, il rispetto reciproco, la sincerità, l'onestà, la fedeltà.

A questo proposito meritano di essere ricordate le "beatitudini del politico", proposte dal Cardinale vietnamita François-Xavier Nguyễn Văn Thuận, morto nel 2002, che è stato un fedele testimone del Vangelo:

Beato il politico che ha un'alta consapevolezza e una profonda coscienza del suo ruolo.

Beato il politico la cui persona rispecchia la credibilità.

Beato il politico che lavora per il bene comune e non per il proprio interesse.

Beato il politico che si mantiene fedelmente coerente.

Beato il politico che realizza l'unità.

Beato il politico che è impegnato nella realizzazione di un cambiamento radicale.

Beato il politico che sa ascoltare.

Beato il politico che non ha paura. [5]

Ogni rinnovo delle funzioni elettive, ogni scadenza elettorale, ogni tappa della vita pubblica costituisce un'occasione per tornare alla fonte e ai riferimenti che ispirano la giustizia e il diritto. Ne siamo certi: la buona politica è al servizio della pace; essa rispetta e promuove i diritti umani fondamentali, che sono ugualmente doveri reciproci, affinché tra le generazioni presenti e quelle future si tessa un legame di fiducia e di riconoscenza.

4. I vizi della politica

Accanto alle virtù, purtroppo, anche nella politica non mancano i vizi, dovuti sia ad inettitudine personale sia a storture nell'ambiente e nelle istituzioni. È chiaro a tutti che i vizi della vita politica tolgono credibilità ai sistemi entro i quali essa si svolge, così come all'autorevolezza, alle decisioni e all'azione delle persone che vi si dedicano. Questi vizi, che indeboliscono l'ideale di un'autentica democrazia, sono la vergogna della vita pubblica e mettono in pericolo la pace sociale: la corruzione – nelle sue molteplici forme di appropriazione indebita dei beni pubblici o di strumentalizzazione delle persone –, la negazione del diritto, il non rispetto delle regole comunitarie, l'arricchimento illegale, la giustificazione del potere mediante la forza o col pretesto arbitrario della "ragion di Stato", la tendenza a perpetuarsi nel potere, la xenofobia e il razzismo, il rifiuto di prendersi cura della Terra, lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali in ragione del profitto immediato, il disprezzo di coloro che sono stati costretti all'esilio.

5. La buona politica promuove la partecipazione dei giovani e la fiducia nell'altro

Quando l'esercizio del potere politico mira unicamente a salvaguardare gli interessi di taluni individui privilegiati, l'avvenire è compromesso e i giovani possono essere tentati dalla sfiducia, perché condannati a restare ai margini della società, senza possibilità di partecipare a un progetto per il futuro. Quando, invece, la politica si traduce, in concreto, nell'incoraggiamento dei giovani talenti e delle vocazioni che chiedono di realizzarsi, la pace si diffonde nelle coscienze e sui volti. Diventa una fiducia dinamica, che vuol dire "io mi fido di te e credo con te" nella possibilità di lavorare insieme per il bene comune. La politica è per la pace se si esprime, dunque, nel riconoscimento dei carismi e delle capacità di ogni persona. «Cosa c'è di più bello di una mano tesa? Essa è stata voluta da Dio per donare e ricevere. Dio non ha voluto che essa uccida

(cfr *Gen 4,1ss*) o che faccia soffrire, ma che curi e aiuti a vivere. Accanto al cuore e all'intelligenza, la mano può diventare, anch'essa, uno strumento di dialogo». [6]

Ognuno può apportare la propria pietra alla costruzione della casa comune. La vita politica autentica, che si fonda sul diritto e su un dialogo leale tra i soggetti, si rinnova con la convinzione che ogni donna, ogni uomo e ogni generazione racchiudono in sé una promessa che può sprigionare nuove energie relazionali, intellettuali, culturali e spirituali. Una tale fiducia non è mai facile da vivere perché le relazioni umane sono complesse. In particolare, viviamo in questi tempi in un clima di sfiducia che si radica nella paura dell'altro o dell'estraneo, nell'ansia di perdere i propri vantaggi, e si manifesta purtroppo anche a livello politico, attraverso atteggiamenti di chiusura o nazionalismi che mettono in discussione quella fraternità di cui il nostro mondo globalizzato ha tanto bisogno. Oggi più che mai, le nostre società necessitano di "artigiani della pace" che possano essere messaggeri e testimoni autentici di Dio Padre che vuole il bene e la felicità della famiglia umana.

6. No alla guerra e alla strategia della paura

Cento anni dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, mentre ricordiamo i giovani caduti durante quei combattimenti e le popolazioni civili dilaniate, oggi più di ieri conosciamo il terribile insegnamento delle guerre fratricide, cioè che la pace non può mai ridursi al solo equilibrio delle forze e della paura. Tenere l'altro sotto minaccia vuol dire ridurlo allo stato di oggetto e negarne la dignità. È la ragione per la quale riaffermiamo che l'*escalation* in termini di intimidazione, così come la proliferazione incontrollata delle armi sono contrarie alla morale e alla ricerca di una vera concordia. Il terrore esercitato sulle persone più vulnerabili contribuisce all'esilio di intere popolazioni nella ricerca di una terra di pace. Non sono sostenibili i discorsi politici che tendono ad accusare i migranti di tutti i mali e a privare i poveri della speranza. Va invece ribadito che la pace si basa sul rispetto di ogni persona, qualunque sia la sua storia, sul rispetto del diritto e del bene comune, del creato che ci è stato affidato e della ricchezza morale trasmessa dalle generazioni passate.

Il nostro pensiero va, inoltre, in modo particolare ai bambini che vivono nelle attuali zone di conflitto, e a tutti coloro che si impegnano affinché le loro vite e i loro diritti siano protetti. Nel mondo, un bambino su sei è colpito dalla violenza della guerra o dalle sue conseguenze, quando non è arruolato per diventare egli stesso soldato o ostaggio dei gruppi armati. La testimonianza di quanti si adoperano per difendere la dignità e il rispetto dei bambini è quanto mai preziosa per il futuro dell'umanità.

7. Un grande progetto di pace

Celebriamo in questi giorni il settantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata all'indomani del secondo conflitto mondiale. Ricordiamo in proposito l'osservazione del Papa San [Giovanni XXIII](#): «Quando negli esseri umani affiora la coscienza dei loro diritti, in quella coscienza non può non sorgere l'avvertimento dei rispettivi doveri: nei soggetti che ne sono titolari, del dovere di far valere i diritti come esigenza ed espressione della loro dignità; e in tutti gli altri esseri umani, del dovere di riconoscere gli stessi diritti e di rispettarli». [7]

La pace, in effetti, è frutto di un grande progetto politico che si fonda sulla responsabilità reciproca e sull'interdipendenza degli esseri umani. Ma è anche una sfida che chiede di essere accolta giorno dopo giorno. La pace è una conversione del cuore e dell'anima, ed è facile riconoscere tre dimensioni indissociabili di questa pace interiore e comunitaria:

- la pace con sé stessi, rifiutando l'intransigenza, la collera e l'impazienza e, come consigliava San Francesco di Sales, esercitando "un po' di dolcezza verso sé stessi", per offrire "un po' di dolcezza agli altri";

- la pace con l'altro: il familiare, l'amico, lo straniero, il povero, il sofferente...; osando l'incontro e ascoltando il messaggio che porta con sé;

- la pace con il creato, riscoprendo la grandezza del dono di Dio e la parte di responsabilità che spetta a ciascuno di noi, come abitante del mondo, cittadino e attore dell'avvenire.

La politica della pace, che ben conosce le fragilità umane e se ne fa carico, può sempre attingere dallo spirito del *Magnificat* che Maria, Madre di Cristo Salvatore e Regina della Pace, canta a nome di tutti gli uomini: «Di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; [...] ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre» (Lc 1,50-55).

Dal Vaticano, 8 dicembre 2018

Francesco

[1] Cfr Lc 2,14: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama».

[2] Cfr *Le Porche du mystère de la deuxième vertu*, Paris 1986.

[3] Lett. ap. *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971), 46.

[4] Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 7.

[5] Cfr Discorso alla mostra-convegno "Civitas" di Padova: "30giorni", n. 5 del 2002.

[6] Benedetto XVI, *Discorso alle Autorità del Benin, Cotonou*, 19 novembre 2011.

[7] Enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), 24.

fonte: Sito della Santa Sede

link: http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20181208_messaggio-52giornatamondiale-pace2019.html

Gli argomenti della settimana...

Il decreto "immigrazione e sicurezza"

Sulla strada per colpa del "decreto sicurezza" (di Luca Misculin)

Come il decreto voluto dal ministro Salvini scardina il sistema dell'accoglienza, e con quali preoccupanti conseguenze sulle vite di moltissime persone.

«Pensa alle ragazze che verranno messe per strada: diciannove o vent'anni, senza alle spalle nessun percorso di inclusione, senza rifugio. Cosa devono fare queste ragazze per sopravvivere?». Enzo Pilò è molto preoccupato per gli effetti del nuovo decreto sicurezza, voluto dal ministro dell'Interno Matteo Salvini e [approvato in via definitiva una settimana fa](#). Fra i 42 ospiti dei centri di accoglienza che gestisce con la sua cooperativa nella provincia di Taranto, in nove sono protetti dal permesso di soggiorno per motivi umanitari, una forma di protezione molto diffusa della durata di due anni che il nuovo decreto sicurezza [ha abolito](#) per ragioni non chiarissime.

Il rischio è che ai nove ospiti di Taranto capiti quello che sta succedendo ad altre persone nella stessa situazione in tutta Italia: e cioè essere espulsi dai centri dove vivevano prima dell'entrata in vigore del decreto e non poter entrare nel circuito di seconda accoglienza, il cosiddetto [SPRAR](#), perché in possesso di un permesso che alla sua scadenza non avrà più valore, salvo alcune eccezioni ancora tutte da capire. È capitato per esempio [a Catania](#) e [a Crotone](#), e potrebbe capitare in diversi altri posti d'Italia.

È un problema che può avere conseguenze gravi. Proprio perché rilasciato per motivi "umanitari" a persone che avevano fatto richiesta di asilo – che è difficile da ottenere per i criteri molto stringenti – chi lo possiede è spesso in condizioni di vulnerabilità o malattia, anche se non proviene da

paesi in guerra: donne sole o con bambini, adolescenti – anche se [per legge](#) tutti i minori stranieri non accompagnati dovrebbero essere ospitati da una struttura – uomini che hanno subito torture o violenze nei paesi di transito come la Libia. I paesi di origine [sono soprattutto africani](#): tra questi Nigeria, Gambia, Senegal, Costa d'Avorio. Fra il 2016 e il 2017 l'Italia [aveva garantito](#) la protezione umanitaria a 39.145 persone: più della metà delle 70.533 a cui aveva garantito una qualche forma di protezione. Molti di loro rischiano di finire per strada, in una condizione di estrema vulnerabilità che pone problemi sia a loro sia alle autorità locali.

Fonti del ministero dell'Interno hanno confermato che le espulsioni dai centri siano avvenute e che probabilmente continueranno ad avvenire, ma le attribuiscono in parte all'applicazione delle leggi già in vigore prima del decreto sicurezza e in parte ad alcune misure del decreto che restringono il percorso di seconda accoglienza a chi ha già ottenuto l'asilo. In sintesi, la tesi del ministero è questa: chi ha una protezione umanitaria non merita di essere inserito nei percorsi di integrazione, perché non ha ottenuto né lo status di rifugiato né una protezione simile.

La decisione vera e propria di lasciare fuori da subito i titolari di un permesso umanitario non viene presa direttamente dal ministero, ma dalle prefetture. Sono gli organi dello Stato da cui dipendono i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) dove vive la maggior parte dei migranti arrivati in Italia. Alcune prefetture stanno espellendo i migranti dai centri – gestiti solitamente da cooperative o associazioni – perché hanno interpretato in maniera restrittiva il decreto, non è chiaro se su indicazione del ministero stesso. L'idea è che non abbia senso continuare a spendere soldi per ospitare persone che a breve non saranno più regolari e che non potranno continuare il percorso negli SPRAR, i centri che hanno come obiettivo l'integrazione nella società (un punto importante, su cui torneremo fra poco). Altre prefetture hanno preferito prendere tempo, in attesa di indicazioni più precise.

Alla decisione delle varie prefetture sono appese migliaia di persone che sono in Italia regolarmente: grazie al permesso umanitario hanno una carta d'identità, possono stipulare un regolare contratto di lavoro e fino all'altro giorno avevano davanti la possibilità di rimanere qui. Il permesso umanitario dava infatti diritto a entrare nel circuito SPRAR non appena si fosse liberato un posto, e in ultima analisi era convertibile in un permesso di soggiorno definitivo. Sono queste persone, oggi, a rischiare di finire per strada.

Le stesse fonti del ministero hanno descritto le decisioni di alcune prefetture come il risultato di «controlli periodici» sugli ospiti dei CAS – che in teoria secondo le leggi vigenti dovrebbero ospitare solo persone arrivate di recente, e non chi dispone già di un permesso di soggiorno – che non dipendono dal decreto sicurezza. La coincidenza fra l'entrata in vigore del decreto e questi controlli è comunque sospetta, secondo gli addetti ai lavori.

Per il momento, Pilò può stare relativamente sereno. La prefettura di Taranto gli ha assicurato che a meno di indicazioni dal ministero non ha intenzione di espellere dai suoi centri le persone protette dal permesso umanitario. «Il problema è che magari fra due giorni gli arriva una circolare che cambia di nuovo le cose», spiega Pilò. I suoi CAS, comunque, avranno vita breve.

Per via di una serie di altre restrizioni contenute nel decreto sicurezza, fra cui quella che abbassa i fondi giornalieri da 35 a 19 euro a persona, Pilò ha scelto di non partecipare al nuovo bando per i CAS. Nelle prossime settimane i suoi due centri, considerati un'eccellenza fra quelli pugliesi, saranno svuotati e chiuderanno. La sua cooperativa sarà costretta a licenziare undici collaboratori. «Tutti ci aspettavamo una stretta, ma quella che è in corso è la demolizione dell'idea stessa di protezione internazionale», racconta. Ad alcune città potrebbe andare persino peggio che a Taranto.

Su al Nord

In un gelido pomeriggio di inizio dicembre, la prefettura di Milano aveva

ospitato un tavolo dei soggetti che gestiscono i CAS della provincia di Milano, in tutto una ventina fra associazioni, cooperative e reti di aziende. Ai gestori era stato anticipato che la prefettura aveva individuato 900 ospiti dei CAS milanesi che nei prossimi mesi dovranno uscire dai centri perché in possesso di un permesso umanitario. Fra questi, circa 240 saranno esclusi nelle prossime settimane. «Non sappiamo esattamente cosa voglia dire», racconta l'assessore di Milano alle Politiche sociali, Pierfrancesco Majorino. «Potrebbero intendere anche a gennaio. Sicuramente finiranno per strada centinaia di persone, fra cui donne e bambini». In pieno inverno, peraltro.

Da una settimana a questa parte, il comune di Milano sta cercando di trovare una soluzione temporanea. Una parte delle 240 persone che finiranno fuori dai centri potrebbero presentarsi ai dormitori per i senzatetto che il comune mette a disposizione ogni inverno: quest'anno i posti disponibili sono 2.700, un numero che coincide a grandi linee con i senzatetto che ogni anno usano i dormitori invernali.

«Molti casi *non possono* essere lasciati per strada», racconta Alberto Sinigallia, presidente della onlus Progetto Arca, che a Milano gestisce diversi centri fra cui due CAS da un centinaio di persone. «Nei nostri centri ci sono ragazze, alcune anche minorenni, vittime di violenze in Libia che sono rimaste incinte e hanno deciso di tenere i figli». Il percorso che si sta cercando di fare con loro è molto delicato, spiega Sinigallia, come quello degli ospiti a cui sono state diagnosticate malattie psichiatriche. Molti di loro hanno il permesso umanitario e rischiano di finire per strada, nonostante abbiano dei problemi «che non possono essere gestiti per strada o nei dormitori comunali».

Majorino ha assicurato che le situazioni più gravi saranno «monitorate», e che «lavoreremo per non lasciare nessuno per strada». Difficilmente però il comune riuscirà a trovare un posto per tutti: per questo motivo ha già coinvolto enti come Croce Rossa, Caritas, Progetto Arca e Casa della Carità, che potrebbero fornire una ospitalità informale in strutture diverse da quelle dell'accoglienza regolare.

Nemmeno il loro aiuto potrebbe essere sufficiente. Diversi operatori temono che Milano, proprio per il suo sistema di accoglienza relativamente efficace e funzionante, possa esercitare un "effetto calamita" e attirare le persone lasciate fuori dai centri di tutta la regione: in assenza di reti di protezione, tutte le persone che si ritrovano per strada tendono a convergere nella città più grande del territorio, dove un pasto caldo e un letto si trovano con maggiore facilità. «Di certo non possiamo accogliere 40mila persone», spiega Majorino.

In mancanza di comunicazioni ufficiali più precise, nessuno sa che cosa aspettarsi e tutte le persone coinvolte condividono lo stesso tono preoccupato su cosa potrebbe succedere nelle prossime settimane.

Un altro punto dolente

Le prefetture sono state messe in una posizione scomoda. In teoria già oggi chi è in possesso di un permesso di soggiorno non può vivere in un CAS, che di norma è riservato alla prima accoglienza. Prima dell'entrata in vigore del decreto, però, questa situazione era tollerata perché i posti negli SPRAR erano molto limitati, circa 30mila in tutto il paese, e le persone con il permesso di soggiorno umanitario venivano lasciate nei CAS in attesa che si liberasse un posto in uno SPRAR. Il decreto sicurezza prevede che le persone che al momento sono protette dal permesso umanitario non possano più accedere al sistema SPRAR, considerato il più virtuoso ed efficace per fare accoglienza, anche nel caso in cui riescano a rimanere in Italia per via di alcune eccezioni previste dal decreto.

Secondo Gianfranco Schiavone, vicepresidente dell'[Associazione studi giuridici sull'immigrazione](#), questa limitazione – oltre a lasciare per strade persone che non possono più accedere né ai CAS né agli SPRAR – scardina il sistema dell'accoglienza per come era stato organizzato finora. «Nella norma che era in vigore, [la 142 del 2015](#), il sistema prevedeva un unico meccanismo di accoglienza in Italia, lo SPRAR, al quale tutti i richiedenti asilo dovevano accedere nel minor tempo possibile. I CAS erano strutturati non come alternativa ma come temporanea misura in

attesa del reperimento del posto SPRAR. A causa della drammatica mancanza di posti negli SPRAR, si è instaurata una lettura "di fatto" della norma creando due categorie distinte di richiedenti asilo, che avevano trattamenti diversi pur avendo la stessa categoria giuridica: gli inclusi nello SPRAR e gli esclusi».

Il punto, secondo Schiavone, è che lo SPRAR era stato pensato per tutte le persone che chiedevano asilo: quindi anche chi aveva ottenuto un permesso umanitario, che restano persone che hanno bisogno di una tutela.

Lo SPRAR, inoltre, verrà ulteriormente depotenziato, nonostante a settembre Salvini [lo avesse definito](#) un «ponte necessario all'inclusione». L'accesso sarà limitato a chi ha già ottenuto o lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria – le due forme di "asilo", cioè di protezione internazionale, previste in Italia – e non a chi ne fa richiesta, come succedeva fino all'altroieri. Queste misure hanno portato molti a definire il decreto come uno smantellamento del più apprezzato strumento di integrazione dei migranti.

Fonti del ministero sostengono l'opposto: e cioè che in origine il sistema SPRAR fosse stato pensato per integrare solamente le persone con lo status di rifugiato e quelle in possesso di protezione sussidiaria. Il fatto che anche chi era in possesso di una protezione umanitaria accedesse agli SPRAR era «una forzatura» e un potenziale spreco di risorse pubbliche, visto che al contrario dei rifugiati e delle persone con la protezione sussidiaria, chi aveva ottenuto la protezione umanitaria aveva meno possibilità di rimanere in Italia a lungo termine (anche perché il permesso aveva una durata inferiore). Per quanto riguarda le decisioni delle prefetture, la stessa fonte del ministero spiega che sono frutto di «controlli periodici» sullo status degli ospiti dei CAS, e che l'espulsione di quelli già in possesso di un permesso di soggiorno – come quello per motivi umanitari – era già previsto dalla legge.

Dal ministero dell'Interno spiegano anche che il decreto sostituisce il permesso umanitario con una «tipizzazione» che renderà più efficace la gestione dei singoli casi. Formalmente il permesso umanitario sarà sostituito da quattro forme di protezione diverse: il permesso per calamità naturale (valido sei mesi, non convertibile in un permesso definitivo), il permesso per atti di particolare valore civile (valido due anni, convertibile), il permesso per ragioni mediche (valido un anno, non convertibile), il permesso per vittime di violenza domestica (un anno, convertibile) e il permesso per cure mediche eccezionali (un anno rinnovabile ma non convertibile). Nessuno di questi permessi, molto specifici, darà diritto ad accedere agli SPRAR.

Chi oggi ha un permesso umanitario dovrà tornare davanti alla commissione territoriale, l'organo che giudica le richieste di asilo (se è già stato ammesso in uno SPRAR, può rimanerci fino alla scadenza del permesso). Se non potrà tornare nel suo paese, gli verrà garantito un permesso di "protezione speciale" della durata di un anno, non convertibile in un permesso di soggiorno definitivo. A chi è ancora in attesa di una risposta alla propria richiesta di asilo e rientra nel profilo di chi riceveva il permesso umanitario, verrà garantito un permesso speciale di due anni convertibile in un permesso definitivo, ma solo se verranno trovati «gravi motivi» di carattere umanitario. Secondo Schiavone, a entrambe queste categorie andrebbe garantito l'accesso allo SPRAR per il principio generale della non retroattività della legge, cosa che in futuro potrebbe generare diversi ricorsi.

Nessuno ha idea di come si comporteranno le commissioni territoriali con queste nuove categorie. Il timore è che molti di quelli che hanno ottenuto o stavano per ottenere il permesso umanitario finiscano comunque per strada. Non è facile inserire le storie di chi sbarca in Italia in una "scatola" specifica, e il margine per rifiutare la protezione sarà probabilmente ancora più ampio.

Torniamo nelle città

Sinigallia spiega che in città la situazione è «complicata» dal fatto che, a causa della diminuzione degli sbarchi, le commissioni hanno molto più tempo per esaminare le richieste d'asilo: col risultato che le persone che

fino a poco tempo fa rimanevano nei CAS o in attesa di una risposta o perché avevano un permesso umanitario ed erano in attesa di un posto negli SPRAR, sono sempre di meno: «Il problema non è stato risolto ma è stato travasato in strada».

Un altro problema è che queste persone, oltre a non ricevere più accoglienza, non verranno nemmeno rimpatriate, soprattutto per via della difficoltà cronica di effettuare i rimpatri nei paesi dell’Africa centrale, con cui l’Italia [ha pochissimi accordi di riammissione](#). «Il decreto sicurezza ha tutta una sua logica», spiega Sinigaglia, «compreso il rimpatrio: se non c’è il rimpatrio, però, diventa completamente illogico». In campagna elettorale, Matteo Salvini [aveva dichiarato](#) che i circa 500mila irregolari che attualmente vivono in Italia «vanno allontanati tutti». Nei primi dieci mesi del 2018 i rimpatri però [sono stati 5.306](#), una cifra simile ai rimpatri effettuati nel 2015 (in tutto 5.505).

Matteo Villa, un ricercatore dell’ISPI che si occupa soprattutto di immigrazione, ha stimato che a causa del decreto sicurezza entro il 2020 in Italia potrebbero rimanere 130mila stranieri irregolari, fra persone che perderanno il permesso di soggiorno alla fine del permesso umanitario e altre a cui verrà negata qualsiasi protezione. A detta dei principali esperti di immigrazione e integrazione, la condizione di irregolarità [spinge gli stranieri ad affidarsi alla criminalità per sopravvivere](#).

E quindi?

In alcune città i possessori di permesso umanitario sono già stati espulsi dai centri, per lo più la scorsa settimana. I giornali si sono occupati molto della storia di Yousuf, un uomo ghanese lasciato fuori da un centro di Isola Capo Rizzuto, in provincia di Crotone: «Ci hanno detto di prendere tutto, che dovevamo andare via. Io, mia moglie incinta e la nostra bimba. Abbiamo provato a chiedere perché, ma ci hanno detto che è la legge», [ha raccontato a Repubblica](#).

Anche a Catania si parla di circa 170 persone espulse dal centro di Mineo, fra cui diverse donne. «Una parte di queste persone è venuta a bussare alla nostra porta», racconta Emiliano Abramo, che fa parte della Comunità di Sant’Egidio di Catania. «La prima è stata una donna incinta con un altro bambino di anno e mezzo».

Negli ultimi giorni, però, qualcosa sembra essersi fermato: non ci sono più notizie di espulsioni o persone finite per strada. Persino la prefettura di Potenza, una delle prime ad emanare [una circolare](#) che di fatto costringeva i CAS ad espellere i propri ospiti con un permesso umanitario, [non ha applicato](#) ciò che aveva anticipato. «L’impressione che si è avuta è che le prefetture erano partite molto decise, poi la cosa è stata molto “mediatizzata”, e magari ci sono state delle altre indicazioni dall’alto», spiega Pierfrancesco Majorino.

Molto dipenderà da quante persone verranno effettivamente lasciate per strada nei prossimi giorni, o per decisione della prefettura o perché scadrà il permesso umanitario, e come si comporteranno le commissioni territoriali con le nuove forme introdotte dal decreto. Fonti del ministero dell’Interno non escludono nuove espulsioni dai centri, al termine di altri «controlli fisiologici».

fonte: Il Post - <https://www.ilpost.it/>

link: <https://www.ilpost.it/2018/12/07/decreto-sicurezza-conseguenze/>

A proposito di TAV

Torino – Il futuro non è TAV (di Marco Rovelli)

Finalmente si può tornare a respirare a Torino. Come il föhn che ha soffiato dalle montagne per tutto il giorno, l’immenso corteo che ha attraversato il centro ha spazzato via l’aria stantia che ristagnava sulla città da quasi un mese, dal 10 novembre delle “madamine”. Ristabilendo, con la forza dei fatti, pesi e misure. E insieme ragioni e Ragione.

Lo sapevamo che avremmo dovuto essere davvero in tanti, tantissimi, più di quanti mai erano scesi in piazza dietro le bandiere No TAV, perché i

maestri della post-verità – quelli che non stanno nemmeno a contare perché i numeri buoni li stabiliscono loro – avrebbero fatto di tutto per dire che eravamo *di meno*. Magari numerosi, perché no?, migliaia, certo, ma *meno* di quelli che loro stessi un mese fa avevano convocato in Piazza Castello, con un gigantesco dispiegamento di mezzi mediatici. Era la condizione per non lasciar svanire la spinta propulsiva di quell’evento che avevano continuato a gonfiare e usare per settimane al servizio della lobby degli affari *con i soldi degli altri* (per dirla con Luciano Gallino). Avevano già in testa le cifre “giuste”: 20.000 per Repubblica, 15.000 per La Stampa, quelle che infatti a metà pomeriggio avevano anticipato sui rispettivi siti. Esattamente la metà di quelle che con simmetrica manipolazione – moltiplicando allora, oggi dividendo – avevano proclamato per la piazza “buona” del 10 novembre. Poi però la forza dei fatti si è imposta, per una volta almeno, sulle tecniche dello *storytelling*, per la perentorietà delle immagini, per la fisica dei solidi che permetteva a chiunque, col solo sguardo, grazie alla unità del contesto spaziale, di prendere le misure e comparare: la Piazza Castello che si andava riempiendo quando ancora Piazza Statuto stava finendo di svuotarsi diceva che si doveva essere almeno il doppio degli “altri”. E se di quelli si era detto 30-40.000 mila, di questi non si sarebbe dovuto andare sotto i 70.000 a voler essere onesti (magari 50.000 per restare, come sempre, avari: e così concluderà, con rammarico, Repubblica).

Ma non è solo questione di numeri (questa riguarda solo la propaganda “di sistema”). E’ soprattutto questione di contenuti. E di Qualità. La distanza abissale tra le due piazze Castello – quella delle “madamine” impreparate, per loro ammissione, e quella delle “muntagnine informate”, come recitava una striscione – era rivelata dalla loro stessa composizione biografica, dai visi, gli abbigliamenti, il colore dei capelli, i reciproci lessici, gli sguardi e le parole con cui comunicavano le rispettive motivazioni (o l’assenza di esse), il rapporto con la “cosa” che stavano facendo, il sedimento di storie individuali e collettive... Si trattava davvero di due “mondi”. Di “due città”, per riprendere un tema ricorrente in letteratura.

Ora, a un mese dall’evento, posato il polverone mediatico e reso agibile il confronto tra le due manifestazioni, possiamo ben dirlo (dare sistematicità a un’intuizione già di allora): quella, tanto celebrata, del 10 di novembre era una “piazza vecchia”. Vecchia anagraficamente (età media sessant’anni), ma anche e soprattutto socialmente, e culturalmente. Una piazza d’*Ançien régime*, aggregato di “ceti” obsoleti nato sull’asse tra il Notaio Ganelli e il banchiere Giubergia, triangolando con i vecchi amministratori politici licenziati nell’ultima tornata elettorale e con una costellazione di Confindustrie piemontesi orfane del precedente sovrano alla cui ombra erano vissute e dopo il cui esodo americano non sanno che pesci pigliare. *Ceti* nel senso storico del termine – il tedesco *Stände*: Ordini, Ranghi, Corporazioni –, identificanti l’interesse generale con la propria sopravvivenza un po’ parassitaria, incapaci di immaginare un cosmo diverso da quello che ne garantisce i privilegi di status e di censo. Quelli che si erano auto-attribuiti il ruolo di “rappresentare il futuro” (il “futuro di Torino” era lo slogan dominante) ne rappresentavano ahimé – tanto drammaticamente quanto plasticamente – il passato: era il “sistema Torino”, il conglomerato d’interessi finanziari, immobiliari e politici che aveva dominato la città per lo meno dagli anni ’90 in poi, e ne aveva gestito il declino, quello che si era presentato in quella piazza sabauda. I falliti della transizione della città oltre il proprio precedente profilo di metropoli di produzione fordista: notai e liberi professionisti arricchitisi grazie ai flussi di risorse dei grandi eventi, si chiamassero Olimpiadi invernali o 150esimo dell’Unità d’Italia, passante ferroviario o ristrutturazione di Parco Dora; commercianti ed esercenti boccheggianti per il calo dei consumi in una città impoverita e attaccati al respiratore automatico di flussi turistici rispetto ai quali non fanno nulla per offrire servizi adeguati; galoppini di partito o ex funzionari piazzati dalla vecchia amministrazione in centinaia e centinaia di Consigli d’amministrazione di partecipate pubbliche a percepirne i gettoni di presenza; imprenditori smarriti per l’assenza di prospettive nei loro settori, dopo aver lesinato oltre il lecito sugli investimenti in Ricerca & Sviluppo e appesi alla speranza di qualche refolo di risorse pubbliche connesse all’indotto di

un'Opera inutile; ex burocrati pubblici e privati timorosi del taglio alle proprie pensioni più o meno d'oro; insieme alla folla atomizzata dei lettori affezionati (sempre meno, ma ancora ci sono) dei giornali nazionali e delle loro appendici cittadine, convinti davvero dal loro storytelling, dagli slogan semplificanti, dalle mezze o finte verità.

Dall'altra la piazza mobile dell'8 dicembre. Una piazza insieme "storica" e "nuova". Storica perché aggregata intorno alla spina dorsale valsusina, con i suoi oltre vent'anni di lotta tenace, partecipata, intelligente. Ma insieme "nuova" perché non poteva non colpire la presenza imponente, impressionante, di giovani, di ragazze e ragazzi ventenni, fino a ieri invisibili sulla scena pubblica, e ora emersi alla superficie con una carica di energia pulita, festosi e determinati a prendersi – loro sì – il proprio futuro, senza rancore, senza aggressività (l'atteggiamento non solo pacifico ma sereno di quel serpente era uno dei dati che più colpivano), senza semplificazioni. E se la Val Susa rappresentava il serbatoio di esperienza e di saperi (nei loro vent'anni di resistenza quei "muntagnini" avevano imparato quasi tutto di quello che occorre sapere sul trasporto ferroviario, i volumi di traffico, le rotture di carico, i sistemi idrogeologici, la produzione di CO₂, ecc.), Torino portava la massa, anch'essa enorme, emergente da una società riflessiva, che non si ferma agli slogan, che ragiona e fa di conto, e si preoccupa dello spreco del denaro pubblico come della devastazione dei territori. Portava anche la memoria dei propri tempi migliori, nelle biografie di tanti militanti di base della vecchia sinistra rimasti orfani elettorali, operai ed ex operai con ancora dentro l'orgoglio di produttori, indignati dallo spirito da questuanti dell'imprenditoria cittadina, artigiani, commercianti della periferia, lavoratori precari non coperti dall'assicurazione sociale delle fedeltà politiche, insegnanti imprigionati tra le sbarre della "Buona scuola", intellettuali non ridotti a intrattenitori di corte, gente abituata a farsi un'opinione propria e a fare a sua volta il *fake checking* ai *fake checking* di Paolo Griseri.

Quel "patto generazionale" – quella linea longitudinale di continuità tra passato, presente e futuro – era d'altra parte annunciato nello stesso striscione di apertura del corteo, che diceva appunto: «C'eravamo, ci siamo, ci saremo! Ora e sempre No TAV». Così come l'intreccio tra popolo e istituzioni che rappresenta uno dei tratti più importanti e positivi dell'esperienza in Valle era reso visibile dalla folta delegazione di sindaci in fascia tricolore che lo seguivano. E poi le "partigiane della terra e del futuro", con in testa un cappello di carta azzurro e su scritto "meglio montagnina che madamin"; i ragazzi che sfilavano dietro la scritta "Il vostro progresso è nato vecchio, il futuro è nostro"; il cartello con i sei SI (SI a chi non è indifferente; SI a chi è solidale; SI a chi ha il coraggio di lottare; SI a chi non si fa calpestare; SI a chi non si rassegna ai soprusi; SI al movimento NO TAV).

Erano, letti tutti insieme, i termini di una grammatica e di una sintassi che parla di qualcosa sicuramente diverso, rispetto al panorama degradato del nostro presente pubblico (quello appunto della piazza del 10 novembre, fatto di tanti "è così perché è così", "si deve fare perché si deve fare", "i miei studenti [assenti] vogliono andare in vacanza a Barcellona", "il TAV serve a scambiarsi le idee", ecc.). Un "ordine del discorso" che parla, finalmente, di autonomia di pensiero, attenzione alla complessità, visione lunga nel tempo e ampia nello spazio, non ripiegata sugli slogan di un esistente senza prospettiva ma testardamente impegnata nella ricerca di una via di fuga da esso: di un'uscita in avanti.

Sbaglia, sbaglia di grosso, Ezio Mauro quando comparando, e mettendo sulla stessa bilancia, la piazza romana di Salvini e quella torinese dei No TAV ne deduce il segno di una contraddizione interna al governo, come se quelle entità collettive umane contenute nelle rispettive piazze fossero senza residui riducibili a due soggetti politici e addirittura a due componenti di governo. È un errore – che può rivelarsi fatale per chi intende offrire ai propri lettori un qualche senso di ciò che accade – perché se la piazza romana può, a tutti gli effetti, essere assimilata a una "piazza di partito", quella torinese no. Sta agli antipodi. È una piazza senza padroni né sponsor politici, e l'ha detto in tutti i modi, in tutti i linguaggi comprensibili purché ci siano orecchie disposte ad ascoltare. Non era e

non sarà mai, quella, la piazza di qualcuno. Men che meno di una qualche forza "di governo" (che non ci siano governi amici l'hanno ripetuto da sempre, e anche ieri!). Non certo dei 5Stelle bersagliati, nel corteo da molti slogan e stigmatizzati dagli interventi dal palco. Pensare di ridurre a questione di schieramenti politici una resistenza sociale di territorio di lunga durata e una secessione culturale di grandi dimensioni è un segno di cecità inquietante, comprensibile in un politico quasi fuori-corso come Sergio Chiamparino, inatteso in un intellettuale come Ezio Mauro.

D'ora in poi, qui, come si suol dire, nulla rimarrà come prima. Perché alla fine i profili opposti delle "due Torino" sono usciti allo scoperto, si sono rivelati e contrapposti. Dalla tematica delle "due città" è attraversata nel profondo la storia culturale torinese. Ne parlò negli anni Venti Carlo Levi, sottolineando la perenne tensione tra le "due Torino" separate tra loro dal confine circolare delle "barriere": la Torino burocratica-amministrativa che abitava il Centro, saldamente occupato da una borghesia medio-alto cresciuta all'ombra della Corte e, intorno, la Torino della grande periferia operaia, carsicamente ribelle, che periodicamente tentava l'assalto alla prima premendo sui confini. Ne ha parlato anche Norberto Bobbio, contrapponendo una "Torino di Gozzano" alla "Torino di Gobetti" («Di vecchia e agiata borghesia il primo, che vive in città ma ha la villa avita in campagna – scriveva Bobbio –; il secondo di piccola borghesia da poco inurbata, e i genitori che lavorano diciotto ore al giorno per condurre un modesto negozio»). «La Torino di Gozzano – scriveva allora Bobbio – è quella gianduiesca [che non amo, dice Bobbio] e quella ancora più detestabile delle "golose"*. È la città «che io rammento come un vizio da cui anch'io, ragazzo di famiglia bennata, ho dovuto redimermi» – proprio così dice Bobbio: redimermi –, ma ci sono voluti gli anni terribili della Resistenza. All'opposto «la Torino di Gobetti è la città dell'occupazione delle fabbriche, dei primi gruppi di opposizione al fascismo, aperto a una cultura militante, tanto sicura di sé da apparire spavalda, che guarda all'avvenire tempestoso, sfidando il tiranno che sta per domare con la frusta del domatore un paese di servi». Augusto Monti – a sua volta Maestro tanto di Bobbio quanto di Gobetti – parlò di una Torino (anzi di un Piemonte) «delle Vette» e di una «della Piana»: una rigorosa e giansenista, creativa e intransigente come è chi sceglie la strada difficile della scalata e della responsabilità di fronte ai problemi complessi, l'altra transigente e facilona, molle e disponibile, facile all'ipocrisia e al mercimonio... Lui aveva scelto «le Vette» – e l'aveva pagato –, ma conosceva benissimo il detto, molto torinese «Loda le Vette, ma tente la Piana». *Tenersi la Piana*, come mostra appunto di praticare con autocompiacimento l'establishment economico-finanziario e la sua protesi politico-amministrativa, oggi.

Oggi, quando neppure le tracce delle fabbriche e delle loro occupazioni, né quelle delle antiche barriere operaie resistono all'ingiuria del tempo; quando delle Vette scelte dai vecchi combattenti del Partito d'Azione Torinese non rimane più traccia neppure degli atteggiamenti dei loro storici, tuttavia quella vecchia frattura che attraversa la città – e dall'esito del cui conflitto dinamico è dipesa la depressione o la creatività del suo tessuto sociale e culturale – continua a lavorare sotto traccia. E l'8 dicembre ha fatto segnare un buon punto a favore della Torino delle Vette (o, quantomeno, della Montagna).

* *Precisazione letteraria:*

Ecco alcuni versi della poesia *Le Golose* di Guido Gozzano, a cui si riferisce Bobbio.

*Io sono innamorato di tutte le signore
che mangiano le paste nelle confetterie.*

*Signore e signorine-
le dita senza quanto-
scelgon la pasta. Quanto
ritornano bambine!
Perché niun le veda,
volgon le spalle, in fretta,
sollevan la veletta
divorano la preda. [...]*

fonte: *Volere la luna* - <https://volerelaluna.it/>

link: <https://volerelaluna.it/comments/2018/12/09/tav-no-grazie-il-futuro-e-qui/>

Approfondimenti

Industria - commercio di armi, spese militari

Smilitarizzazione e denuclearizzazione porto di Livorno (di Umberto Franchi)

Lunedì 17 scorso, la V Commissione consiliare del Comune di Livorno, presieduta da Marco Galigani, Presidente del Gruppo Consiliare Movimento 5 Stelle, ha approvato un documento importante, anton da sottoporre all'esame del Consiglio comunale.

Ecco di seguito il testo

Oggetto: Smilitarizzazione e denuclearizzazione del porto di Livorno

PREMESSO CHE:

- l'ormeggio del porto di Livorno di navi e sottomarini a propulsione nucleare è incompatibile con le norme internazionali di sicurezza sottoscritte dal nostro paese perché adiacente alle condotte di trasporto di combustibile che in alcuni casi si diramano fino ai grandi depositi sotterranei situati nel sedime portuale;
- il piano di emergenza, in caso di incidente, che la Prefettura deve aver predisposto fin dal 1990 e che in base alla normativa vigente (DL n. 230 del 1990) dovrebbe essere esplicito e noto, è inspiegabilmente secretato per presunte ragioni di sicurezza, mentre è a tutti noto che i piani di emergenza per poter essere operativi esigono la conoscenza in dettaglio da parte dei soggetti a cui sono rivolti, e che gli stessi vanno preventivamente sottoposti ad una verifica della loro efficacia e quindi sottoposti a periodiche esercitazioni;

CONSIDERATO CHE:

- Il decreto legislativo 241 26 maggio 2000 – che ha modificato il DL 230/95, in Attuazione delle direttive 96/29/EURATOM in materia di protezione sanitaria della popolazione e dei lavoratori contro i rischi derivanti dalle radiazioni ionizzanti – prevede agli articoli 117, 118, 119, 120, 121, una normativa molto precisa e dettagliata sui piani di emergenza;
- il porto Livorno è da sempre un importante snodo per il trasporto delle armi americane destinate ai teatri di guerra del vicino medio oriente, dunque, occorre fare chiarezza su tutto e ogni istituzione interessata deve intervenire per porre fine a questo stato di cose, aggravando ulteriormente il quadro della sicurezza nell'area portuale in un contesto nel quale la nostra città è già pedina militare centrale nel nuovo scenario mondiale contraddistinto dalla lotta senza quartiere per il controllo delle risorse energetiche e le relative reti di distribuzione e trasporto tra grandi potenze e paesi emergenti;

RILEVATO CHE:

- Una prima intesa in direzione della progressiva riduzione dei vincoli imposti dalle servitù militari, fu siglata nel 1985 tra il ministro della difesa Spadolini e il presidente della Regione, Mario Melis, quindi nel 1999 venne ratificata una nuova un'intesa Stato – Regione, rispettivamente dal Presidente del Consiglio dei Ministri Massimo D'Alema e quello della Regione sarda Federico Palomba. Inutile sottolineare che entrambi gli accordi sono rimasti fino ad oggi lettera morta.
- In tema di servitù militari non possiamo fare molto, però possiamo fare una resistenza pacifica conferendo un mandato alla commissione paritetica per le servitù militari, costituita dal

consiglio regionale: chiedendo di non autorizzare modifiche all'attuale condizione.

- L'ultimo inventario curato da Arpat tra rifiuti e combustibile irraggiato, indica una quantità complessiva di 137 metri cubi, pari al 99% della radioattività presente nel nostro Paese, a cui vanno sommati gli oltre 1.500 mc di rifiuti prodotti annualmente da ricerca, medicina e industria e i circa 85-90mila m3 di rifiuti che deriveranno dallo smantellamento delle 4 ex centrali e degli impianti del ciclo del combustibile. A questo si aggiunge l'ipotesi che quando arrivi, soste transiti di navi o sommergibili a propulsione nucleare divenissero frequenti nelle aree portuali le loro dismissioni possano aumentare questi rifiuti con relative conseguenze di rischio di esposizione radioattiva nel territorio e di inquinamento del mare di smaltimento;

Il consiglio comunale chiede al Sindaco e Giunta

1. di attivare azioni efficaci per ottenere da tutte le istituzioni competenti, Governo, Prefettura, Autorità portuale, Autorità militari, i chiarimenti necessari per definire la reale situazione di pericolo a cui è sottoposto lo scalo della città di Livorno;
2. di intervenire affinché venga reso noto il Piano esterno di protezione civile e di emergenza nucleare obbligatoriamente predisposto dal Prefetto e fino ad oggi tenuto incredibilmente segreto, quindi venga sottoposto a valutazione da parte della comunità scientifica e verificato attraverso esercitazioni;
3. di farsi promotore della sensibilizzazione dei sindaci dei comuni implicati nell'area ipotizzabile di emergenza radiologica (50 chilometri di raggio come per la Maddalena) e del loro coinvolgimento nella richiesta del piano d'informazione alle popolazioni in caso d'incidente nucleare nelle aree portuali di Livorno.
4. di intraprendere ogni iniziativa, nell'ambito dei propri poteri, per interdire la presenza e l'ormeggio di navi o sottomarini nucleari;
5. di farsi promotori presso gli organi competenti di una conferenza internazionale tesa a dichiarare il Mediterraneo e il Medio Oriente mare e area libera da armi nucleari tramite accordi internazionali analoghi a quelli che tra il 1985 e il 1996 istituirono quattro zone libere da armi nucleari (America Latina 1985, Pacifico del sud 1985, sud est Asiatico 1995, Africa 1996).
6. A dichiarare lo scalo di Livorno "porto "denuclearizzato" e "porto smilitarizzato" come già avvenuto per altri porti italiani e Europei.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3185

Pace

E' questione di intelligenza (di Raffaele Crocco)

E' una costruzione lenta. E' un agire quotidiano coerente. E' mettere assieme scientificamente – lasciamo il cuore altrove, per un momento – un sistema sociale e di convivenza che abbia nella Pace il proprio epicentro.

Cerchiamo di capire. Noi viviamo la pace, da sempre, come evento eccezionale, straordinario della nostra condizione umana. Partiamo dal presupposto della "normalità" della guerra. In qualche modo riteniamo inevitabili che nel Mondo, oggi, ci siano 34 guerre combattute e almeno 17 situazioni di crisi. La guerra viene giustificata, subita, tollerata, ammessa. E' la traccia su cui studiare chi siamo stati, da quale storia veniamo. Non immaginiamo mai il contrario. Non ci insegnano a pensare il contrario.

Il nostro immaginario è popolato di bellissimi e violenti eroi, che in guerra

han dato il meglio. Sono belli, potenti, eternamente giovani. Sanno combattere e per questo - chissà perché poi - sanno anche governare con giustizia. Sono riformatori, progressisti, innovatori.

Insomma, il meglio del meglio, nella storia umana, lo troviamo tra coloro che hanno fatto la guerra. Eppure, noi sappiamo misurare con esattezza che è vero il contrario. Noi, oggi, sappiamo con precisione che nei Paesi in cui si è scelta la strada della Pace, della riconciliazione, il benessere è diventato diffuso. La nostra economia – quella italiana, intendo – è cresciuta nel più lungo periodo di Pace che si sia mai conosciuto dal 1300. In Pace abbiamo inventato cose utili – frigoriferi, frullatori, motori a energia alternativa – facendoli diventare un bene comune. In Pace abbiamo costruito la democrazia, che è la cosa migliore che abbiamo trovato per risolvere i conflitti. In Pace – con gli strumenti immaginati dall’Onu con gli obiettivi del millennio – abbiamo comunque ridotto la fame nel mondo, migliorato la qualità e la diffusione dell’istruzione, garantita la tutela della salute.

Tutto questo è stato fatto in Pace. La guerra non solo porta morte immediata e paura, ma distrugge le intelligenze, le piega alla necessità della sopravvivenza, non le invita alla bellezza dell’invenzione. La guerra arricchisce pochi e sempre quelli. La guerra disgrega le comunità, annulla la memoria e la storia. La guerra crea ingiustizia.

Il problema è che la Pace richiede pazienza e buona volontà. E’ creatività vera, cioè mette in moto la capacità più alta dell’essere umano. Servono determinazione e concretezza, quelle richiamate da papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2019. Nel discorso c’è un passaggio, fra gli altri, che aiuta a dare corpo, fisicità, all’idea di agire, cioè alla “buona politica”.

E’ una citazione presa da Paolo VI: “prendere sul serio la politica nei suoi diversi livelli – locale, regionale, nazionale e mondiale – significa affermare il dovere dell’uomo, di ogni uomo, di riconoscere la realtà concreta e il valore della libertà di scelta che gli è offerta per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell’umanità”.

Significa mettere i piedi nel piatto, esserci, lavorare con concretezza e creatività ovunque si possa farlo: nella scuola, nelle associazioni, al lavoro, al bar con gli amici. Se siamo esseri creativi – e lo siamo – non possiamo che essere costruttori di Pace. Possiamo lavorare nei quartieri, ovunque, per ridurre le ingiustizie, per ridare dignità al lavoro, per ristabilire l’idea di accoglienza, per trovare il modo di risolvere gli inevitabili conflitti.

Farlo nella propria casa – anche questo dice papa Francesco – significa farlo ovunque e per tutti. Non è poco. Soprattutto, è possibile

[Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo](#)

fonte: Atlante delle guerre e dei conflitti - <https://www.atlanteguerre.it/> (segnalato da: Severino Filippi)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3188

Politica e democrazia

Il gioco al macello di costruire solo muri (di Ascanio Celestini)

A Salvini piace definirsi papà, come se non fosse abbastanza mostruoso da sé e come se non fosse orribile che, per giustificarsi, abbia bisogno ogni volta di coprirsi con la propria progenie.

E naturalmente si tratta di un "papà italiano".

Insomma quando il prossimo presidente del consiglio dice che gli italiani vengono prima di tutti ha ragione. Infatti per lui gli immigrati non sono poveri come gli italiani di razza. I poveri che parlano napoletano o milanese hanno più diritti di quelli che hanno imparato l’inglese e il francese nelle loro patrie colonizzate e derubate da noi occidentali.

Nella legge di bilancio il governo ha approvato la carta famiglia per le

famiglie a basso reddito eliminando dagli aventi diritto le famiglie degli immigrati poveri, benché residenti in Italia da molti anni.

Ha inoltre bocciato la proposta del fondo per i figli delle donne vittime del femminicidio.

C'est la vie.

Così il nostro paese sta tirando su i muri. È un gioco suicida. Che però gli fa accumulare una montagna di voti. Tanti punti come al supermercato.

Salvini si merita un’aspirapolvere in omaggio. E Di Maio un asciugacapelli.

Me li immagino così. Me li immagino come ragazzini che dicono tutte quelle cose orrende solo per accumulare punti. Che vanno a vedere quanti like gli mettono gli italiani sulla pagina Facebook. Quanti voti prenderebbero se si votasse?domattina?.

E intanto c’è la gente che soffre per davvero.

Che muore.

Lo fanno solo per questo motivo? Per accumulare punti?

No. Cercano di far passare una visione del mondo.

Come esempio basta ricordare quello che papà Salvini ha detto durante l’ultima adunata di Pontida. Cioè che bisogna cambiare la legge 180, quella conosciuta come legge Basaglia.

E perché? Perché lui è il ministro degli interni. E se si mette a parlare di una questione del genere significa che riduce anche la salute mentale a una questione di ordine pubblico.

Ecco. Per questo tizio è tutta una questione di ordine pubblico.

La povertà e il lavoro, la malattia e la cultura. Tutta una questione che si sbriga il ministro dell’interno.

Tutta una questione di ordine pubblico.

E invece no, caro papà: siamo una minoranza, ma siamo di sinistra.

Per noi c’è bisogno di fare ragionamenti complicati che distinguono una questione dall’altra.

Per noi i discorsi sono tutti diversi e le persone sono ancora tutte uguali.

[Ascanio Celestini]

fonte: [Post Pubblicato su Facebook](#) (segnalato da: Michele Borgia)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3179

Religioni

Confessioni natalizie di un peccatore credente ad una sola metà (di Alessio Di Florio)

Che non sia un Natale vuoto e cieco, ipocrita e ingiusto, carico solo di apparenza

Una delle tentazioni moderne è quella di una fede, e di una Chiesa, cucita a misura. Una fede a metà, che crede solo a precisi sé e ma. Pronta all’occorrenza, al particolare interesse. Ma, improvvisamente, da gettare nella spazzatura della società quando diventa pietra d’inciampo, scomoda per le proprie mangiatoie in questo mondo. Un crocifisso, una capanna di Betlemme che sono diventati simboli di sé stessi, stendardi da sventolare sulle proprie fortezze materiali. E così, negli anni della guerra permanente, del terrorismo non soltanto sconfitto ma sempre in agguato, di un’ingiustizia planetaria economica, sociale e culturale sempre maggiori, di un’avidità umana che sta distruggendo il Pianeta e annientando il futuro, si riesce anche a costruirsi una Chiesa, un Vangelo, un Cristianesimo che si può sventolare sulle proprie miserie, sulle proprie iniquità, sui propri odii, sulle proprie guerre.

Joseph Ratzinger parlò tanti anni fa di questa tentazione, di questo credere

a metà. Lo confesso, in questi anni di smarrimento e di mancanza di visione sul futuro, in cui sempre più e con violenza si espelle larga parte dell'umanità e della società, nel mondo, in Occidente, anche nella nostra Italia, vietandogli di parlare, sperare, esistere, sento la mia fede a metà. È vero, la mia appartenenza a Sacra Romana Chiesa è piena di se e ma.

“Per riprendere il filo della lettura del mondo c'è un solo modo: mettersi dalla parte delle vittime. Guardare il mondo, anche il nostro, con i loro occhi.

Con gli occhi dei profughi, dei discriminati, degli incarcerati, degli affamati.

Ma questo non è possibile se, anche solo per un attimo, non si condivide una parte della loro vita

Dino Frisullo

Amo Dio quando si schiera con gli ultimi, conforta gli afflitti, condivide i dolori e le sofferenze dei poveri della Terra, denuncia lo scandalo degli armamenti e della speculazione finanziaria sulle spalle dei Paesi poveri.

Una Chiesa che abbraccia i potenti, i guerrafondai e calpesta i diritti dei disabili non è la mia.

Appartengo alla Chiesa che si fa umile compagna, condivide il pane, con le donne e gli uomini. Una chiesa umile, aperta, capace di dialogo e vicinanza.

Una Chiesa che condanna i sofferenti non crede nel mio Dio.

Appartengo alla Chiesa se, come scrisse don Tonino Bello, ha 'la nausea di una vita egoista e assurda' e che vive 'un'esistenza carica di donazione, di preghiera, di silenzio, di coraggio'. Una Chiesa a cui 'il Bambino che dorme sulla paglia' toglie il sonno e fa sentire il guanciale del letto 'duro come un macigno' finché non avrà 'dato ospitalità a uno sfrattato, a un marocchino, a un povero di passaggio'.

Una Chiesa che sfratta i poveri dalle abitazioni, e mette a tacere chi denuncia lo scandalo di leggi che tutelano i ricchi e bastonano i poveri, non mi interessa.

Il mio Dio, senza sfumature o timori, spinge alla denuncia delle disuguaglianze sociali, dell'ingiustizia economica, della povertà e dello scandalo dei poveri. Una Chiesa che si faccia, come nella parabola evangelica, prossima dei diseredati, dei migranti senza documenti. E che non ha paura a gridare davanti ai potenti, alle istituzioni e ai ricchi.

Appartengo ad una Chiesa che denuncia lo scandalo delle violenze sulle donne, delle sevizie, degli stupri che giornalmente subiscono, spesso in famiglia. Una Chiesa che impone alle donne di essere sottoposti ai mariti e di subire in silenzio non predica il Dio che amo.

Amo Dio se è il Dio della speranza, della profezia vissuta e vivente. Il Dio che guida l'uomo alle massime vette dell'amore e della libertà. Il Dio che fa rotolare i macigni 'della solitudine, della miseria, della malattia, della disperazione, del peccato' per dirla ancora con don Tonino.

Un Dio che fa 'riscoprire la gioia di donare' e mette 'nell'anima una grande speranza'. Un Dio che, nell'immensa 'sala travaglio' del mondo echeggia nel vagito dei bimbi e dona un 'sorriso di indicibile tenerezza' alle speranze e alle attese di un uomo nuovo.

Il Dio dei 'sepolcri imbiancati', che vendono la salvezza per un obolo d'oro e a parole lo santificano, per poi chiudere gli altri fuori dalla porta, perché non hanno un bel vestito e non usano il profumo dei lussuosi e dei gaudenti, perché emanano il profumo dei cantieri, del sudore di una giornata di fatica e dolore anche se è il 25 o il 31 dicembre, non hanno conti in banca a 6 zeri ma solo le bollette di una famiglia che al 15 deve fare i conti con uno stipendio o una pensione quasi terminata, non mi avrà mai. Questo è il Dio degli ipocriti, dei falsi profeti, dei benpensanti. Se questo è il loro Dio non è il mio. Quando resta fuori dalla porta allora lo amo.

In questi giorni la tradizione cattolico-romana festeggia il Natale. Alcuni lo festeggeranno nel caldo delle loro abitazioni e delle loro Chiese. Spenderanno milioni di euro in addobbi (vedete le strade e le vetrine dei negozi piene delle luci più colorate e diverse) e in pranzi epulonici.

E ci saranno molti che non troveranno posto su nessuna tavola, che non vedranno (se non di sfuggita, prima di essere cacciati dal commesso del negozio) il trionfo del consumismo luminoso, che non rideranno e scherzeranno in splendide luci. Vivranno il freddo, il gelo, la fame nella 'magica notte'.

Come Lazzaro.

Come quel bambino che non trovò posto in albergo. Quel bambino che, tra la Santa Claus Corporation, gli alberi addobbati, le strade illuminate a giorno, l'ipocrisia dei benpensanti e dei gaudenti, non trova spazio nelle nostre case, nelle nostre vie. Girate per le città, entrate nelle case. Quanti vecchi barbuti vedrete, quanti abeti (veri o sintetici che siano), quanti addobbi i più strani vedrete sulle pareti e sulle finestre? Tanti, tantissimi.

Per un bambino povero, vestito di cenci, per la sua immagina tenera solo i ritagli (in fondo al presepe, in un angolino nascosto). E i posti a tavola sono tutti prenotati. Nessuna sedia vuota in attesa di colui che può arrivare anche dopo l'ultimo momento, di qualcuno che bussa alla porta e porge una mano. Vuota.

“Siamo in guerra, ve ne siete accorti?” chiedeva Dino Frisullo 16 anni fa. Una domanda quanto mai attuale, davanti a vecchie e nuove guerre che esplodono e minacciano i poveri, gli ultimi, gli indifesi delle società. Perché in guerra si arricchiscono mercanti di morte, si rafforzano imperatori e potenti. E si muore nelle classi più deboli e povere. Siamo in guerra, a tutti i livelli. Una guerra dichiarata agli emarginati delle società, agli impoveriti, a chi vive (per dirla con Alex Zanotelli) nei "sotterranei della Storia" ai malati, a lavoratori schiavizzati e sfruttati. Sono i faraoni moderni, che dichiarano guerra, sterminano popoli, devastano territori portando avanti veri e propri genocidi ecologici e sanitari (a due passi da noi nelle tante "terre dei fuochi" e in varie zone dell'Africa, come la Nigeria dove corruzione e tangenti italiane sono ampiamente attive). Il Dio di questi Faraoni non è il mio Dio. Come nell'esodo di Mosé e del popolo d'Israele il mio Dio è quello delle vittime di Faraone, degli schiavi oppressi dalla sua brutalità e dal suo disumano potere.

Sarà un Natale carico di dolore nelle oltre mille famiglie hanno visto un loro familiare morire sul posto di lavoro. O rimanere gravemente invalido. Sarà un Natale triste e mesto nelle migliaia di famiglie che la speculazione finanziaria ed industriale, e le ingiustizie criminali e disumane, hanno lasciato senza un lavoro, strappando ogni speranza anche per l'anno che verrà. Il Dio di chi ha lucrato sulle loro sofferenze, e poi andrà in prima fila la notte di Natale nei banchi, non è il mio Dio.

Il Dio nel quale credo piange e soffre con loro.

Natale tradizionalmente è accompagnato dalla neve, dal freddo e dal gelo, mentre noi estasiati guardiamo fuori dalle finestre delle nostre case. Per moltissimi, che forse il Natale neanche ricordano cosa sia, neve, freddo e gelo possono significare la morte. Nella frenesia dello shopping, nel luccicare degli addobbi stradali non ci si accorge, si tralasciano e in alcuni casi anche calpestano, fratelli e sorelle che vivono ai margini, al limitare delle strade. Persone che le ingiustizie della vita, questo Sistema che arricchisce sempre più i ricchi e lascia gli impoveriti, gli ultimi e gli emarginati fuori via dalla società, costringendo agli stenti, alla fame e alla miseria.

Non è il mio Natale quello che viene "celebrato" dimenticandoli. Il Natale del Dio nel quale credo viene celebrato con loro.

Così come esistono gli anziani, spesso lasciati soli e abbandonati in ospedali e 'ospizi' vari perché disturbano la festa. E' Natale questo?

E il lusso delle nostre tavole, l'immensa mole di cibo che finirà nella spazzatura, ci venga a nausea. Una nausea che ci sconvolga lo stomaco, al solo pensiero che per milioni di persone, nei sotterranei della storia, la

spazzatura è l'unica fonte di sostentamento. Si alzano la mattina e non sanno se la fame e la miseria permetterà loro di giungere a sera.

Maria e Giuseppe rifiutati da tutti gli alberghi, e poche settimane dopo la nascita di Gesù costretti a fuggire clandestinamente in Egitto, ci facciamo sentire il cuore duro come macigno nel momento in cui le nostre coscienze non vengono smosse dal fratello rifiutato, da coloro che chiedono dignità e vita e bussando non trovano porte aperte ma muri invalicabili, violenze, soprusi, ingiustizie, crudeltà.

Il coraggio di Giuseppe, che accetta in casa Maria senza spaventarsi di cosa sarebbe potuto accadere, ci faccia sentire fino in fondo il peso dell'ipocrisia, del perbenismo, della condanna moralistica e arrogante con la quale vengono segnate persone e vite.

Il sorriso del bambino nella culla ci stringa il cuore, perché molti bambini non sorrideranno la notte di Natale. Ci salga una vergogna immensa mentre doniamo giocattoli ai bambini delle nostre famiglie e dei nostri amici, se non ci siamo domandati (e nulla abbiamo fatto di conseguenza) la provenienza di quegli oggetti. Che, per far divertire alcuni bambini, possono essere lacrime e sangue dello sfruttamento di migliaia di loro coetanei.

Le tenere braccia del Bambino non ci facciano mai, mai e poi mai dimenticare che molte mani strigono un fucile o si tendono verso la loro Madre in cerca di un cibo che non avranno mai. Braccia che saranno crocifisse, nella morte di quel bambino. Mentre nelle nostre calde ed accoglienti case si festeggerà il Natale, in migliaia di fredde celle qualcuno conterà le ore, i giorni, le settimane con angoscia, in attesa dell'ultimo giorno.

Il presepe in plastica e legno non sostituisca la realtà della vita.

La culla del Bambinello non sostituisca le culle vere.

Alessio Di Florio

“Maria che trova solo nello sterco degli animali la culla dove deporre con tenerezza il frutto del suo grembo, vi costringa con i suoi occhi feriti a sospendere lo struggimento di tutte le nenie natalizie, finché la vostra coscienza ipocrita accetterà che il bidone della spazzatura, l'inceneritore di una clinica diventino tomba senza croce di una vita soppressa.

Giuseppe che nell'affronto di mille porte chiuse è il simbolo di tutte le delusioni paterne, disturbi le sbornie dei vostri cenoni, rimproveri i tepori delle vostre tombolate, provochi corti circuiti allo spreco delle vostre luminarie, fino a quando non vi lascerete mettere in crisi dalla sofferenza di tanti genitori che versano lacrime segrete per i loro figli senza fortuna, senza salute, senza lavoro.

Gli angeli che annunciano la pace portino ancora guerra alla vostra sonnolenta tranquillità incapace di vedere che poco più lontano di una spanna, con l'aggravante del vostro complice silenzio, si consumano ingiustizie, si sfratta la gente, si fabbricano armi, si militarizza la terra degli umili, si condannano popoli allo sterminio della fame. I poveri che accorrono alla grotta, mentre i potenti tramano nell'oscurità e la città dorme nell'indifferenza, vi facciano capire che, se anche voi volete vedere “una gran luce” dovete partire dagli ultimi. Che le elemosine di chi gioca sulla pelle della gente sono tranquillanti inutili.

I pastori che vegliano nella notte “facendo la guardia al gregge” e scrutano l'aurora vi diano il senso della storia, l'ebbrezza delle attese, il gaudio dell'abbandono in Dio. E vi ispirino il desiderio profondo di vivere poveri che è poi l'unico modo per morire ricchi”. (Auguri scomodi, don Tonino Bello)

“[...]Sei contenta se un ladro muore se si arresta una puttana se la parrocchia del Sacro Cuore acquista una nuova campana. Sei soddisfatta dei danni altrui ti tieni stretti i denari tuoi assillata dal gran tormento che un giorno se li riprenda il vento. E la domenica vestita a festa con i capi famiglia in testa ti raduni nelle tue Chiese in ogni città, in ogni paese.

[...]Sai mentire con cortesia con cinismo e vigliaccheria hai fatto dell'ipocrisia la tua formula di poesia. [...]Sempre pronta a spettegolare in nome del civile rispetto sempre li fissa a scrutare un orizzonte che si ferma al tetto. Sempre pronta a pestar le mani a chi arranca dentro a una fossa sempre pronta a leccar le ossa al più ricco ed ai suoi cani.[...]” (Borghesia, Claudio Lolli)

Alessio Di Florio

22 dicembre 2018

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3184

Lettera Rete di Quarrata – Natale 2018 (di Rete Radié Resch di Quarrata)

Carissima, carissimo,

in questi ultimi decenni ci siamo ubriacati di falsi valori che hanno avuto la conseguenza, dietro un apparente benessere, di peggiorare la vita di tutti. Guardiamoci intorno: siamo circondati da rapporti umani pietosi, la terra è malata, l'aria irrespirabile, il cibo avvelenato. Per questo credo sia necessario ricominciare da ciò che, dentro queste macerie, può aiutarci a ricostruire qualcosa di autentico.

Innanzitutto renderci conto che bisogna capovolgere la logica di questo consumismo, viviamo con la mania di avere sempre di più, convinti che solo appagandola si può stare meglio. In realtà ognuno di noi ha bisogno di pochissime cose per rendere giustizia del fatto che vive. Ognuno di noi ha bisogno di sentire il valore della sua umanità. Oggi pensiamo di aver capito tutto, di non aver bisogno di nessuno.

E invece abbiamo bisogno di imparare da tutti. Dom Helder Camara, grande vescovo brasiliano dei poveri, affermava: “Nessuno è talmente ricco da non aver bisogno degli altri, nessuno è talmente povero da non dare qualcosa agli altri”. Oggi viaggiamo con ritmi folli, con la continua ansia di correre. Ritrovare la lentezza, come scriveva il nostro amico Ercole Ongaro, anni fa, non vuol dire fare meno cose, ma fare una cosa alla volta. In questo periodo, forse perché gli anni che passano, mi commuovo sempre più spesso, a volte piango, mi è successo in questo mio novembre passato in Brasile visitando periferie impoverite dall'egoismo dei pochi, ne ho parlato nella lettera di dicembre, il dolore visto e ascoltato è stato troppo grande anche se vedi che il nostro condividere con loro momenti concreti, fatto di relazione e aiuto attraverso il sostegno ad alcuni progetti, restituisce loro la vita. Le lacrime ripuliscono gli occhi, ti fanno sentire la densità della vita, ti aprono dentro e senti dentro il nocciolo della vita.

Oggi stiamo atrofizzando la nostra sensibilità. Stiamo perdendo il contatto carne a carne con l'altro. A me non interessa sapere se una persona crede o non crede, mi interessa piuttosto sapere se, davanti a uno che sta male, si ferma a soccorrerlo o passa oltre. E' qui che rinnoviamo continuamente la nostra umanità, la nostra sensibilità, i nostri valori.

Ho visto moltitudini di donne uomini e bambini senza dignità, fuori dalla vita, abbandonati sui marciapiedi o sotto viadotti.

Oggi, in piena era della globalizzazione i virus non conoscono frontiere, di fronte a ciò come si possono combattere se non invitando a denunciarli con chiarezza e franchezza. In Italia il virus più virulento è quello dell'ignoranza che si porta con se due compari altrettanto pericolosi e invadenti: la violenza e la menzogna. Ne vediamo tutti i giorni i frutti, nella vita quotidiana, come nella politica.

Sono virus tanto più insidiosi e pericolosi perché si istillano a piccole dosi e sono veicolati spesso dalla retorica, dal pensiero dominante. In buona sostanza, non se ne parla. La retorica dominante non ha interesse a parlarne e allora possono agire indisturbati.

A questi virus che si propagano i più esposti sono i piccoli, i poveri, gli emarginati, quelli che fanno fatica, che il sistema tende a moltiplicare e a

mettere l'uno contro l'altro. Lo vediamo molto bene attraverso il rigurgito di indecorose manifestazioni fasciste, sulle quali è giusto intervenire con fermezza, nonostante l'attuale ministro dell'interno abbia fatto suo l'antico slogan di Forza Nuova: Prima gli italiani!

Di fronte a ciò urge un profondo esame di coscienza che guardi alle cause di questi fenomeni.

Siamo di fronte ad una emergenza che va affrontata: l'ignoranza.

Servono, dunque, anticorpi. Ma siamo in grado di produrli? E, poi, di diffonderli in modo che agiscano con efficacia?

Rispondere a questi interrogativi forti non è facile, comporta che ciascuno, a partire dall'élite, si assuma le proprie responsabilità. Ma se non cominciamo a dire le cose con franchezza e sviluppare un vero dibattito civile, ci limiteremo, come sempre, alla pur sacrosanta indignazione del momento, che non impedisce ai processi di svilupparsi, mentre ciascuna parte si limita a tutelare i propri interessi, a partire da quelli elettorali.

Cosa ci serve oggi per stare bene: amicizie, incontri, affetto. Non si tratta di fare un elenco, ma di alimentare la voglia di individuarle, non so se voi sentite quanta inconcludenza ci sia nell'andamento frenetico delle nostre giornate. Spesso giriamo a vuoto, come se ci mancasse un fulcro, come se non trovassimo un punto di appoggio. Eppure c'è. Ci deve essere. E cercarlo è indispensabile per star bene, vivere bene, godere dell'aver appoggiato la propria vita al posto giusto nel mosaico del mondo

Nessuno può fare questo al posto nostro. Possiamo però farci ispirare dalla forza di qualche esperienza, di qualche testimone.

Ciò ci obbliga a scavare, guardarsi dentro, infine bussare alla porta del proprio io, del proprio cuore. Un inizio di risposta sarebbe già una buona partenza.

E' tempo di Natale, un caro amico della Rete, Luca Soldi ha scritto una riflessione a dir poco "meravigliosa", che ci interroga su un fatto accaduto a Pistoia alcuni giorni fa, è con questa che ci facciamo gli auguri.

Antonio

Solo i topi lo hanno trovato – di Luca Soldi

Le luminarie, i parcheggi pieni, i centri commerciali affollati per i regali di Natale sono stati disturbati poco da questo ragazzo, ormai uomo di 35 anni che aveva deciso di arrendersi.

Pistoia non si è accorta di niente, ma la colpa non è della città.

Poteva essere così per qualsiasi altro luogo, a Prato, a Firenze come a Roma o Napoli, il rito non può essere certo annullato per un fantasma che vuole farla finita con tutto.

Forse adesso la notizia sarà arrivata nel suo Villaggio del Ghana. Forse una mamma e dei fratelli potranno piangere.

Anche lui da sempre invisibile aveva percorso la solita odissea, era sbarcato nel 2011 a Lampedusa.

In quei momenti, nei suoi occhi, nella mente aveva la disperazione di un viaggio fatto di angherie accompagnate però dalla speranza di essere arrivato in un mondo migliore.

Ed invece le umiliazioni non erano mai finiti, le prospettive non erano mai arrivate.

Era caduto nella trappola dei malvagi che alimentano le illegalità. Un po' di elemosina offerta con un sorriso alleviava la miseria. E poi i nostri giorni, i documenti scaduti, il senso di oppressione e paura. Nessuno che ti considera.

La preoccupazione per i propri cari che si aspettano un aiuto.

Così ha deciso di farla finita, per sempre, in solitudine mentre a poche decine di metri la gente strusciava indaffarata nelle strade del centro.

Si è impiccato, ma nessuno se n'è accorto.

Lo ha fatto dove aveva trovato rifugio, in uno di quei tanti ruderi industriali che affollano di macerie le nostre città.

Solo i topi dalle fogne se ne sono accorti. Ma anche loro si sono accaniti verso di lui dopo di che lo avevano fatto gli uomini.

Lo hanno trovato quattro o cinque giorni dopo.

La pietà umana lo ha raccolto devastato nel corpo e nello spirito.

Adesso anche lui andrà a fare parte del Presepe.

Diventerà anche lui, ultimo degli ultimi, un personaggio di quel Presepe che poco piace ai padroni del nostro destino.

Troverà posto accanto ad un fuoco, per riscaldarsi, mai solo.

Dove non ti allontanano per il colore della pelle, perché vieni dalla Giudea, dalla Palestina, perché sei del Ghana.

Troverà un posto accanto a quel Bambino a cui diciamo di credere.

fonte: Rete Radié Resch di Quarrata - <http://www.rrrquarrata.it/www/> (segnalato da: Giuliano Ciampolini)

link: <http://www.rrrquarrata.it/www/lettera-rete-di-quarrata-natale-2018/#more-2997>

Notizie dal mondo

Palestina e Israele

Una legge per deportare i parenti degli attentatori palestinesi (di Michele Giorgio)

Difficilmente avrà qualche effetto la contrarietà manifestata dal procuratore generale Avichai Mandelblit. **La commissione ministeriale per la legislazione è intenzionata a portare al voto della Knesset il disegno di legge che consentirà il "trasferimento forzato", la deportazione, delle famiglie di palestinesi responsabili di attentati.** La proposta viola i diritti umani e potrebbe sfociare in una condanna internazionale di Israele, fa notare Mandelblit. Ma i ministri israeliani fanno spallucce. Il loro obiettivo è autorizzare i comandi militari a "ricollocare", così scrivono, i parenti degli attentatori, che saranno allontanati dalle loro case e portati in altre località, se non addirittura mandati a Gaza, già una prigione di fatto per oltre due milioni di persone.

I governi israeliani, non solo quello in carica, hanno sempre considerato il potere di deterrenza nei confronti di palestinesi, arabi e nemici, come «la pietra angolare della sicurezza». Non sorprende perciò che il premier Netanyahu abbia dato il suo pieno appoggio alla legge in cantiere. «I giuristi dicono che è contraria alla legge e che sarà contestata ma io non ho dubbi sull'efficacia di questo strumento», ha commentato. **Secondo il ministro dell'istruzione Naftali Bennett, l'esercito è costretto a badare troppo alle leggi a danno della «lotta al terrorismo».** I militari, spiega Bennett, piuttosto devono avere le mani libere e fare ciò che credono, incluse le deportazioni dei parenti degli attentatori che nella stragrande maggioranza dei casi colpiscono soltanto persone innocenti, anche bambini, e, lo pensano anche alcuni dirigenti dei servizi di sicurezza, non servono a nulla. Lo dimostrano le tante demolizioni di case degli attentatori eseguite sino ad oggi. La malattia da debellare piuttosto è l'occupazione militare e coloniale dei Territori palestinesi. Ma Israele non cambia politica. **A Shweika (Tulkarem) ieri le ruspe dell'esercito hanno ridotto in un ammasso di macerie l'abitazione della famiglia di Ashraf Naalwa** che lo scorso ottobre aveva ucciso due israeliani, nella colonia di Barkan. Naalwa è stato freddato la scorsa settimana da un commando israeliano nel campo profughi di Askar (Nablus).

La distruzione di case, edifici e strutture palestinesi è una pratica diffusa

che va ben oltre i confini della reazione ad attentati. **Nei giorni scorsi, denuncia l'Ufficio Onu per gli affari umanitari (Ocha), le forze armate israeliane hanno demolito la scuola della comunità beduina di As Simiya, a sud di Hebron, pronta ad aprire le sue sette aule a cinquanta studenti.** Si trattava di una scuola fatta di container, costata circa 40 mila euro, e avrebbe permesso ai ragazzi di non dover andare ogni giorno fino ad Al Samou, lontano alcuni chilometri. Invece per Israele quella scuola era illegale, assemblata senza il suo permesso. Adesso si teme che le ruspe entrino in azione anche a Khan al Ahmar, il piccolo insediamento beduino dove sorge la Scuola di gomme costruita dalla Ong italiana Vento di Terra, non ancora demolito grazie all'intervento dell'Ue e dell'Onu sul governo israeliano.

Israele la deterrenza la applica solo nei confronti dei palestinesi e non anche dei suoi coloni, protagonisti negli ultimi giorni di violente rappresaglie, a colpi di pietre, contro case e automobili palestinesi. Violenze criticate persino dall'inviato degli Stati Uniti in Medio Oriente Jason Greenblatt. A dare una mano ai coloni è anche il procuratore Mandelblit. Contrario alle deportazioni dei parenti degli attentatori, Mandelblit è stato pronto ad aprire la strada alla legalizzazione di 66 avamposti coloniali in Cisgiordania richiesta dal governo. Inoltre ieri sera Airbnb ha ritirato il provvedimento con il quale aveva eliminato dalle sue liste gli alloggi dei coloni indicati dai proprietari in Israele mentre si trovano in un territorio palestinese occupato.

fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente - <http://nena-news.it/>
link: <http://nena-news.it/israele-una-legge-per-deportare-i-parenti-degli-attentatori-palestinesi/>

Siria

Rojava: appello urgente (di Consiglio Esecutivo del KNK)

Le minacce dello Stato turco, le preparazioni per un attacco militare su vasta scala e l'occupazione militare del Rojava (Siria del nord) si stanno intensificando. Nel gennaio di quest'anno, lo Stato turco ha iniziato una campagna di aggressione militare contro la regione un tempo pacifica di Afrin nel Rojava e questa campagna, condotta in modo coordinato con vari gruppi jihadisti, alla fine è culminata nell'occupazione di Afrin.

La guerra dello Stato turco contro Afrin è risultata in una tragedia umana di ampie proporzioni – centinaia di civili indifesi sono stati massacrati e migliaia sono stati feriti, la regione è stata incendiata, saccheggiata e distrutta dallo Stato turco e dai suoi alleati jihadisti. Centinaia di migliaia sono stati espulsi con la forza dalle loro case, la guerra e la successiva occupazione e le campagne terroristiche dello Stato turco e dei suoi alleati jihadisti in corso nella regione hanno significativamente alterato la demografia di Afrin. La catastrofe che ha investito la popolazione di Afrin era l'obiettivo ultimo della campagna dello Stato turco.

Lo Stato turco ora cerca di ottenere in altre regioni del Rojava lo stesso risultato visto ad Afrin e in questo momento si sta preparando ad attaccare in Siria una regione lunga 500 chilometri tra i fiumi Tigri e Eufrate. I primi obiettivi nella regione sono le aree di confine di Kobane, Manbij, Tel Abyad, Serêkaniyê (Ras al-Ain), Darbasiyah, Amude, Qamishlo, Tirbespî (al-Qahtaniyah), Dêrik (al-Malikiyah) e migliaia di città e villaggi. Insieme a città come Qamishlo, Hasakah e Raqqa, con grandi popolazioni urbane, ci sono circa cento città e migliaia di villaggi nell'area che attualmente ospita circa 3 milioni di persone. Qualsiasi attacco da parte dello Stato turco porterebbe a un'insopportabile tragedia umana di grandi dimensioni.

È ben noto che, con i loro sacrifici, l'amministrazione regionale del Nord e dell'Est della Siria/Rojava e le forze delle YPG/YPJ/FSD sono coloro che hanno pagato il prezzo più alto nella guerra contro ISIS. Il mondo intero è stato testimone della resistenza di Kobane, e non è passato tanto tempo. Queste sono alcune delle forze prese di mira dallo Stato turco e Kobane, il bastione della resistenza contro ISIS, è tra gli obiettivi turchi.

La guerra contro ISIS è ancora in corso e forze del Nord e dell'Est della Siria sono sulle linee del fronte di questa guerra.

Le forze della coalizione anti-ISIS a guida USA, che comprendono il Regno Unito, la Francia e altri Paesi, sono stazionate in quest'area e mantengono una presenza attiva conducendo oltre 200 attacchi in Siria solo nella scorsa settimana. Le forze della coalizione avevano promesso all'amministrazione regionale la protezione di queste aree. Tuttavia secondo notizie recenti, per via delle minacce dello Stato turco, gli USA si stanno preparando a ritirare velocemente le loro forze dalla regione. Se gli USA e le altre forze della coalizione si ritireranno, abbandoneranno le comunità in quest'area a massacri su ampia scala. Uno sviluppo del genere porterebbe a una tragedia umanitaria di grandi dimensioni e allo stesso tempo infliggerebbe una profonda ferita alla coscienza dell'umanità.

Il nostro appello alle forze internazionali e all'umanità:

1. Le forze della coalizione non devono lasciare il Nord e l'Est della Siria/Rojava.
2. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU deve riunirsi con la massima urgenza, decidere di proteggere quest'area dall'aggressione e dichiararla una No-Fly Zone.
3. Gli USA devono riconsiderare e annullare la decisione riferita di ritirarsi da quest'area.
4. Le nazioni europee, in particolare Francia, Germania e Regno Unito, devono immediatamente mettere questa questione all'ordine del giorno e non devono restare in silenzio di fronte a potenziali massacri contro curdi, arabi, siriani, assiri e armeni nella regione.
5. La Russia non deve restare spettatrice degli attacchi dello Stato turco come ha fatto ad Afrin, ma deve invece opporsi alle politiche distruttive dello Stato turco e alle sue interferenze nella regione.
6. Coloro che difendono i diritti umani, i movimenti per la pace e le organizzazioni attive nella politica e nella società, non devono restare in silenzio di fronte a incombenti massacri, ma devono invece ascoltare la voce di curdi, arabi, siriani, assiri e armeni, dei milioni di innocenti civili aleviti, musulmani, ezidi e cristiani minacciati dall'aggressione dello Stato turco e schierarsi in solidarietà con i popoli della Siria del Nord e dell'Est e aiutare a trasmettere al mondo le loro richieste di protezione e di pace.

Il popolo del Kurdistan resisterà contro questi attacchi. Noi facciamo appello a tutte e tutti di schierarsi in solidarietà con il nostro popolo!

Consiglio Esecutivo del KNK

19 dicembre 2018

fonte: La bottega del Barbieri - <http://www.labottegadelbarbieri.org/>
link: <http://www.labottegadelbarbieri.org/rojava-appello-urgente>